

XVI.

Come nascono le leggende. — Quando nacquero quelle di Gerberto. — Il poema di Adalberone. — Parallelo con la leggenda an Gregorio VII di Bonone tedesco. — Tempi assai propizi. — Ademaro di Cabanes. — Ugo di Flavigny. — Sigisberto di Gembloux. — Orderico Vital. — Altre leggende: il tesoro di Ottaviano. — La testa parlante. — Ricontri con leggende anteriori e posteriori.

Queste leggende come nacquero?

I lettori che ci hanno seguito fin qui in questa non breve trattazione da noi intrapresa, avranno forse potuto chiedersi spesso: a che tanto lusso di particolari e sul secolo in cui visse Gerberto e sui fatti di Gerberto stesso? Gli è che tutto il detto innanzi dovea dispensarci dallo scendere ora a rintracciare nella coscienza umana, considerata nei tempi in cui si svolge, le cause che fanno germogliare e diffondere una leggenda. Ond'è che, lasciando stare ogni altra considerazione, noi studieremo solo cronologicamente il nascere e il formarsi di quella intorno al nostro leggendario pontefice.

Ogni leggenda, si sa, è simile in questo a una pianta; nasce di certi germi, cresce, fiorisce, prolifica e dopo un tempo più o meno lungo, secondo l'indole dei popoli, le condizioni della civiltà, le vicissitudini storiche, svigorisce e muore. Essa può correre attraverso tutta una nazione; varcarne pure i confini e diffondersi anche nelle nazioni confinanti; può, da vero Proteo, modificarsi così da non farsi più riconoscere a prima vista, se non da chi, con pazienza da eremita e con arte da anatomico, sa sviscerarla e studiarne

intimamente la origine prima e le varie attinenze fra gli elementi che ne compongono le varie famiglie.

Ma negli inizi suoi, e poi nella fine, si raccoglie in poco spazio, e facilmente si occulta; e chi ne vuol dare contezza, non sempre riesce a dire se ci sia o non ci sia, se sia già nata, se sia già morta. E ciò perchè — come acutamente nota il Graf — la leggenda è bensì un fatto psicologico e storico, alla produzione del quale concorrono cause insistenti, molteplici, generalissime; ma è altresì un fatto che si produce e si determina a poco a poco, in certi spiriti dapprima, in uno anzichè in un altro luogo, irrisolutamente, con manifestazioni scarse e leggiere, che sfuggono all'occhio e facilmente dileguano.

La leggenda di Gerberto dovè sottostare anch'essa a queste leggi. Ai tempi in cui visse il protagonista poco o nulla vediamo che vi si riferisca. Gli storici, contemporanei o quasi, nulla ci dicono: Richerio, Ditmaro di Merseburgo, Ademaro Cabannense, Elgald, Radulfo Glaber, Ermanno de Reichenau, Mariano Scoto, Ugo Floriacense ed altri non pochi fioriti nel secolo XI son tutti muti al riguardo. Eppure, data l'indole dei tempi e dei loro scritti, se qualche sentore della leggenda fosse giunta fino a loro, non v'ha dubbio che non avrebbero discusso troppo a lungo per accoglierla almeno come voce. Ma questo non ci dice ancora che la leggenda non fosse nata ai loro tempi. Forse non avea ancor messe radici, non copriva con le sue ombre tanta terra da potervisi assidere.

Ma essa nacque — è fuori dubbio — tre anni appena dopo la morte di Silvestro II, o meglio,

si manifestò, allora, quasi come un'eco di quello che era nella mente, se non sulla bocca di tutti.

Nel 1006, in fatto, quel tale Adalberone vescovo di Laon, da noi più volte menzionato nel corso di questa monografia, pubblicò un poema in cattivo latino, nel quale, sfogando la sua avversione contro i monaci in generale e quelli in particolare che si erano sempre opposti alle sue ambiziose pretese, fra cui Silvestro II, induce il re Roberto, discepolo di Silvestro, che risponde alle minacce che gli si facevano con questi due versi:

Crede mihi, non me tua verba minantia torrent;
Plurima me docuit Nectaneus ille magister.

Ora, commenta il Graf, è evidente che quel *Nectaneus* è riferito a Silvestro; e si sa che *Nectaneus*, secondo antiche e divulgatissime finzioni, fu re dell'Egitto, mago famoso e padre adulterino di Alessandro Magno. Ed ecco, si scopre chiaro il veleno dell'argomentazione di Adalberone, ed, al tempo stesso, sputa fuori il primo getto della leggenda, tenue sì, ma promettente di fruttificare in terreni e stagioni tanto propizie.

Siamo alla fine del secolo XI: un tedesco, un tal Benone, fatto cardinale dall'antipapa Ghiberto, scrisse un velenoso libello dal titolo: *Vita et gesta Hildebrandi*, col quale getta a pugni il fango contro la santa memoria di Gregorio VII suo capitale nemico, e con lui calunnia parecchi dei pontefici suoi predecessori e narra lunga e tenebrosa storia, della quale, se egli è in gran parte autore, non v'ha dubbio che gli elementi principali erano già frutto dello spirito dei tempi, della comune ignoranza e del malfalento di molti. Or Benone così racconta.

«Gregorio VII, l'amico della contessa Matilde, il trionfatore di Arrigo IV, il più formidabile e potente dei papi, fu uno scelleratissimo papa, mago, discepolo nelle arti maledette, di Teofilato, il quale fu pontefice col nome di Benedetto IX, di Lorenzo, vescovo di Amalfi, di Giovanni Graziano, che fu pontefice anch'egli e si chiamò Gregorio VI. Le magie di questi uomini, dati al diavolo, dice Benone, erano cognitissime anche al volgo in Roma». Ildebrando fu in tutto degno dei suoi maestri, e di lui racconta paurose e diaboliche leggende che trovano riscontro nel Medio Evo come affibiate ad altri personaggi come Virgilio¹. Ma questi maneggi diabolici non erano nuovi. Teofilato e Lorenzo, prima di essere maestri erano stati discepoli, e il maestro loro aveva avuto nome Gerberto. E Benone parla chiaro e preciso: «Essendo ancora giovani Teofilato e Lorenzo, ammorbò la città coi suoi malefizi quel Gerberto di cui fu detto:

Transit ab R. Gerbertus ad R. post papa vigens R.

«Questo Gerbertus, ascendendo, poco dopo compiuto il millennio, dall'abisso della permissione divina, fu papa quattr'anni, mutato il nome in Silvestro II; il quale per divino giudizio morì di morte repentina, colto al laccio di quegli stessi responsi diabolici, coi quali tante volte avea già ingannato altrui. Eragli stato detto da un suo demonio ch'ei non morrebbe sino a tanto che non celebrasse messa in Gerusalemme. Illuso dalla equivocazione del nome, pensando si dovesse intendere di Gerusalemme in Palestina, andò a

¹ Vedi: COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*.

celebrare messa il dì della stazione in quella Chiesa di Roma che appunto si chiama Gerusalemme, dove, sentendosi venire addosso la morte, supplicò gli venissero tronche le mani e la lingua, con le quali, sacrificando ai diavoli, avea disonorato Dio. E così ebbe fine condegna ai suoi meriti »¹.

Da questo racconto si vede che l'accenno già fatto da Adalberone era diventato una storia. Ed il fatto che Benone non ce l'ha tanto contro Gerberto, quanto contro Gregorio VII, dimostra che, almeno sul conto di Gerberto, la storia non può essere stata del tutto inventata da lui e che già doveva correre per le bocche di tutti.

Del resto, il calunnioso libello di Benone non andò in terra infruttifera; e la stagione non poteva essere più propizia alla pericolosa e malvagia semina. Eran quelli tempi di lotta tra papato ed impero; e gran parte dell'Europa vi partecipava. Le riforme volute dai pontefici, specie da Gregorio VII erano ostiche a parecchi, i quali si vedevano costretti a mutar vita, costumi, abitudini. Ond'è che assai volentieri siffatte insinuazioni erano accolte e diffuse ed accresciute; e la primitiva schematica leggenda si trova nelle più favorevoli condizioni per dare foglie e fiori.

Ma, donde Benone poté trarre siffatta leggenda un secolo dopo la morte di Silvestro II? forse dalla storia di Guglielmo Malsmebury? Ma lo Stuffs che a tale storia fece la prefazione, dimostra che la storia di Benone, che forse non vide mai quella del Malsmebury, non ha molti punti di

¹ IOHANNI VOLFU, *loc. cit.* Mem. Vol II, p. 234.

contatto con questa², e che piuttosto sia frutto di una tradizione orale, nata dalla confusione fatta di Silvestro II con l'antipapa Giovanni XVI.

Un'altra ipotesi mette innanzi l'Olleries³ ed è che tutta la leggenda venisse su e s'ingrandisse dall'asserzione di Ademaro di Cabanes, o Campanense, monaco di S. Marziale di Limoges, il quale un vent'anni solamente dopo la morte di Gerberto, scrisse che costui era stato a Cordova *causa sophiae*⁴. Ma vi è un importante documento per dimostrare che ai tempi di Ademaro la leggenda, se non ancora bella e formata, stava già in via di formazione, e il documento è il poema da noi già innanzi ricordato di Adalberone o Ascelino, come dir si voglia.

Un altro cronista, di poco posteriore a Benone, Ugo di Flavigny (n. 1065, † 1102?) parla di Gerberto con manifesta avversione, e dice, fra l'altro, che usando di certi *praestigii*, si fece fare arcivescovo, prima di Reims, poi di Ravenna.

Non dice di quali specie di *prestigi*, ma è chiaro quale significato avesse tal parola a quei tempi⁵, e ciò contro il Dollinger che vuole tal parola nel latino classico significare arti cortigianesche⁶.

Più recisamente, ma non senza qualche reticenza espone la leggenda Sigisberto di Gembloux (n. 1080, † 1111) monaco belga, nella sua celebratissima *Chronographia*. E tal carattere di

² GUGL. DI MALSMEBURY *Gest. Reg. Angl.* Introd. LXIX.

³ OLLERIS: *Opera Gerberti*, pag. cxc.

⁴ V. BOUQUET x, 146.

⁵ Chronicon I, r, apud Pertz. SS. t. VIII, pag. 366.

⁶ *Die Papst. Fabeln des Mittelalters*, 1890, p. 184.

dubbio essa ritiene ancora nel racconto di un altro monaco, Orderico Vital, inglese, che compose la sua *Historia Ecclesiastica* fra il 1124 e il 1142, il quale riferisce di Gerberto che correva voce avesse appreso il suo avvenire dal diavolo che, conversando con lui, gli avesse detto il noto verso già riferito la prima volta da Elgald e poi da Benone:

Transit ab R. Gerbertus etc.

* * *

Il periodo iniziale e dubbioso della leggenda si chiude, quindi, con Orderico.

Un ultimo periodo è quello dello svigorimento progressivo e poi della finale sparizione della leggenda.

E prima sarà bene accennare ad altre leggende che intorno allo stesso Gerberto si formarono, ma che non trovarono tutta quella fede che ebbe quella fin qui da noi esposta.

Guglielmo di Malmesbury stesso le racconta. Narra egli, dunque, che era in Campo Marzio, presso Roma, una statua in metallo, che con l'indice della mano destra additava un punto della terra e portava scritto in fronte: *Hic percute*. Molti aveano invano cercato di sciogliere l'anima; ma Gerberto, notato di pien meriggio il luogo ove giungeva l'ombra del dito, v'infisse un palo, e di notte, scortato da un servo, fece, coi suoi incanti, spalancare la terra. Ed ecco apparire una splendida reggia, aeree pareti, aurei lacunari, e cavalieri d'oro giocanti con aurei dadi, e un aureo re sedente con la sua regina a mensa apparecchiata, con intorno i suoi ministri e sulla mensa

vasellame di gran pregio e peso; ove l'arte vincea la natura. Nella più interna parte del palagio, un carbonchio, gemma fra tutte nobilissima e rara, vinceva col suo splendore le tenebre, e avea di contro, nell'angolo opposto, un fanciullo con l'arco teso, incoocata la freccia.

Ma niente poteva esser toccato, perchè tutti quei personaggi avrebbero assalito il temerario Gerberto, vinto dal timore, repressa la sua cupidigia; non così il servo, che, ghermito un coltello di mirabile valore, si vide subito assalito; e, se non l'avesse lasciato, sarebbe finita per i due visitatori. Era quello il tesoro di Ottaviano Augusto imperatore.

Una terza leggenda.

Gerberto, osservati gli astri, compose una testa artificciata, la quale rispondeva *sì o no* alle domande che le si chiedevano. Così Gerberto seppe il suo avvenire; così fu ingannato dalla promessa di non morire prima che avesse celebrato in Gerusalemme.

Queste leggende trovano riscontro in altre leggende più antiche assai di Gerberto. Della statua indicante il tesoro si trovano documenti in un libro arabo, intitolato: *Il libro del segreto della creatura del saggio Belinus*, nel quale Belinus (che si crede Apollonio Tiano) narrasi scavasse sotto una statua di Ermete con una iscrizione in fronte, e vi trovasse un libro aperto innanzi ad una statua d'oro, pel quale acquistasse la cognizione di tutte le cose.

Lo stesso Sigeberto di Gembloux narra che in Sicilia era una statua che recava intorno al capo questa iscrizione: *Alle calende di maggio, nascente il sole, avrà il capo d'oro*. Un sara-

ceno capi la cosa, e, alle calende di maggio, notò il luogo ove giungeva l'ombra della statua, e quivi, scavata la terra, trovò un tesoro, col quale poté riscattarsi dalla schiavitù di Roberto Guiscardo. Anche il Petrarca narra il fatto nel suo libro delle cose memorabili¹.

Per la testa artifizziata che dà responsi abbiamo anche analogie non poche con altri racconti leggendari. Una testa siffatta fu attribuita a fattura di Alberto Magno, di Ruggero Bacone, di Arnaldo di Villanuova, di Enrico Villena, di un rabbino per nome Löw e di altri moltissimi.

Il responso che Gerberto si dice abbia avuto da essa testa artifizziata è narrato anche come avuto da altri, ed anche con la particolarità della morte equivoca a Gerusalemme. Il Villani l'attribuisce a Roberto Guiscardo²; altri l'attribuirono ad Ezzelino da Romano³.

Nella leggenda di Cecco d'Ascoli si ha, come in quella di Gerberto, un inganno diabolico. Il diavolo aveva annunziato a Cecco che ivi non morrebbe se non tra Africa e Campo dei Fiori. Condotta al supplizio, l'infelice non dava segno di timore alcuno, aspettando che quegli venisse a liberarlo; ma saputo allora come Africo fosse il nome di un fiumicello che scorreva ivi presso, intese sotto il nome di Campo dei Fiori celarsi Firenze, e si vide perduto. Il mago polacco Twardowsky fu, dice la leggenda, ingannato dal diavolo con una equivocazione sul nome di Roma.

¹ *Rerum memorandarum*, I, IV.

² *Istorie fiorentine*, I, IV, c. 18.

³ A. BONARDI, *Leggende e storielle su Ezzelino da Romano*, Padova e Verona, 1892, pp. 70-1.

che avea pure un piccolo villaggio in Polonia¹; Enrico IV d'Inghilterra. nel dramma dello Shakespeare che da lui s'intitola, è ancor egli ingannato col nome di Gerusalemme².

Nè la terribile penitenza, con cui Gerberto, secondo la leggenda espia le sue colpe, è senza riscontri. A quei tempi esempi simili se ne trovano a dovizie e pare che quel secolo si diletasse molto a creare scellerati uomini per farne esempi di leggendario pentimento. Lo stesso Guglielmo di Malmesbury racconta una fine simile di un certo mago Palumbo³.

Lo stesso fa Tommaso Cantipratense che parla di un malvagio pentito, il quale chiede, in penitenza dei suoi peccati, di essere tagliato a pezzi⁴. E di leggende popolari in questo senso corrono ancora parecchie⁵.

Quanto poi al fatto che Gerberto non si fosse mai comunicato, lo troviamo confermato dal fatto che Giraldo Cambrense, scrittore inglese del XIII secolo, ne trae argomento per dedurne che d'allora in poi fu stabilito nella Chiesa Romana che i Sommi Pontefici, nel momento della comunione, dovessero voltarsi verso il popolo⁶.

Ci resta solo a parlare della favola del sepolcro che suda acqua. Lo afferma, il primo, un

¹ SCHEIBLE, *Das Hloster*, t. XI, Stoccarda, 1849.

² LIEBRECHT, *Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, pag. 48.

³ Op. cit. pag. 472.

⁴ Bonum universale de apribus. Duaci, 1627, L. II, cap. 51, n. 5.

⁵ LUZEL, *Légendes chrétiennes de la Basse Bretagne*, Paris, vol. I, p. 161, 175.

⁶ *Genma ecclesiastica*; Apud Fertz, SS. t. XXVII, pagina 412.

tal diacono Giovanni che in Roma, ai tempi di Alessandro III (1159-1181) compose un *Liber de Ecclesia Lateranensi*. Egli afferma che, sebbene in luogo asciutto, il sepolcro di Gerberto era causa di meraviglia, perchè gocciava acqua anche quando il tempo era del tutto sereno¹.

Di presagi questo autore non parla, ma è fuori dubbio che, anche allora, in Roma e fuori ne corresse già la credenza.

XVII.

La leggenda declina - devia da Silvestro a Celestino - da Celestino a Stefano - da Stefano ad un pontefice anonimo. - Dura ancora nel Concilio di Basilea. - La verità rivendicata. - Alfonso Chacon. - Centurie di Magdeburgo. - Baronio e Bellarmino. - Naudé e Bzowio. - Conclusione.

Completata, così, la leggenda di Gerberto, incorniciata secondo i vari punti di vista degli scrittori e secondo i tempi e la fantasia dei popoli che quella accoglievano, dal secolo XII in poi essa lascia il dubbio ed acquista una certezza, direi quasi metafisica. Ma se non si dubita più, neppure essa può passare per credibile così tutta intera come è, e come è stata accresciuta. Onde avviene che, come l'albero germoglia e ramifica, e poi rende, ad una ad una, tutte le sue foglie, così la leggenda gerbertiana, giunta allo apice della sua parabola, discende fino ad avvicinarsi alla verità. Talvolta, dice il Graf², dell'antica leggenda, tramenata di qua e di là, strappata

¹ Apud Mabillon, *Museum italicum*, t. II, pag. 568.

² Op. cit. Vol. II, pag. 29.

fuori da tanti libri e cacciata dentro a tanti altri, rinarrata spesso da chi non l'aveva più se non imperfettamente nella memoria, si lascia vedere solo un membro divelto, come un rottame di nave perduta che galleggi a fior d'acqua.

Anzi si giunge a qualche cosa di più.

La stessa leggenda, i particolari istessi, che riempiono quei secoli del nome di Gerberto, si trovano appropriati ad un altro papa, a un Celestino, la cui morte, del tutto simile anche a quella di Gerberto, è consolata dalla apparizione della Vergine, che, tra una schiera di angeli, gli promette l'eterna salvezza, mentre le membra di lui, già dilaniate dai cani, sono poi raccolte e trasportate nella basilica di S. Pietro, dove lo stesso principe degli Apostoli con cento angeli appare a ricevere il suo successore e ad annunziare che il trono di lui è in paradiso accanto al suo proprio¹.

Nel racconto di un tedesco, Muffel Niccolò, venuto a Roma nel 1452, si narra la stessa leggenda; ma il papa non è più Silvestro II, nè Celestino, è, invece, Stefano².

Finalmente, ai tempi di Francesco I, re di Francia, riappare la leggenda in una novella di Niccolò di Troyes. Ma anche qui non è più Gerberto il papa in questione; è un altro, innominato, cui tutte le particolarità della leggenda gerbertiana si attagliano con mirabile precisione³.

¹ Da un poemetto inglese pubblicato da C. Horstmann nell' *Anglia*, v. I, 1878, p. 67-85.

² *Beschreibung der Stadt Rom*, Tubinga, 1876, pagine 12, 3; 35, 6.

³ *Le grand paragon des nouvelles*, vol. 37, ediz. di E. Mabilille, Paris 1869, pp. 161-3.

Ma la figura di Gerberto, mago e diabolico, già va sparendo dalla memoria dei più. Tuttavia, a mezzo il secolo xv ne vediamo ancora uno sprazzo di luce viva ed intensa. Nel Concilio di Basilea, Tommaso de Corcellis, uomo dotto, amabile e modesto, al dir del Piccolomini, uscì in questa sentenza: « Voi non ignorate che Marcelino, per comando dell'imperatore, incensò gl'idoli, e che un altro pontefice, cosa ben più grave ed orribile, salì al pontificato con l'aiuto del diavolo »¹. Non si nomina qui Gerberto, ma vi si legge a chiarissime note. E fu questa l'ultima, autorevole, testimonianza contro la memoria di Gerberto.

Il secolo xvi cominciò a rivendicarne la verità. Già la critica storica si avanzava a gran passi, e, per quanto incerta e dubitante da principio, riuscì a spogliarsi dei molti pregiudizi che la ignoranza e la fantasia le assieparono.

Uno dei primi a godere di questo rinnovato metodo storico fu Gerberto. Primo a restaurarne la fama fu un domenicano spagnolo, Alfonso Chacon, morto in Roma nel 1609. Questi nelle sue *Vitae et gesta romanorum pontificum et cardinalium* inserì un epigramma latino col quale ascriveva la imputazione della magia di Gerberto ad inerzia ed ignoranza del volgo².

¹ AENEAE SILVII postea Pii II, pontif. romani, *commentariorum historicorum libri III de Concilio Basileensi*, Cattopoli, 1667.

² Ecco l'epigramma:

Ne mirare, magnum futui quod inertia vulgi
Me (veri minime gnara) fuisse putat,
Archimedis studium quod eram sophiaeqne sequutus
Cum cum magna fuit gloria scire nihil.
Credebat magicum esse rudes, sed busta loquuntur
Quam pius, integer et religiosus eram.

Ma sorsero le *Centurie* di Magdeburgo e quei protestanti, pur di far dispetto alla Chiesa di Roma, non dubitarono accogliere varie leggende, fra le quali la gerbertiana. Ed ecco due Cardinali, il Baronio ed il Bellarmino, sgravarono di così ignobile ed assurda accusa Gerberto, tanto che gli stessi protestanti poscia vi rinunziarono.

Anche il Naude, dotto medico francese, stampò nel 1625 la *Apologie pour tous les grands personnages qui ont été faussement supponnés de magie*, e Gerberto ebbe la sua parte di discarico. Finalmente un monaco polacco, Abramo Bzowio (n. 1567, † 1637) compose in onore di Gerberto un vero panegirico in trentotto capitoli, e diede alla leggenda il colpo di grazia.

Ma, a dir vero, il colpo di grazia glielo diede l'ordine di Innocenzo X che nel 1648 fece restaurare le fondamenta alla basilica di San Giovanni. Allora fu aperto il sepolcro di Silvestro II, e il pontefice scellerato, che s'era fatto tagliare a pezzi, e le cui membra erano state involate e divorate dai corvi, dai cani e dai diavoli, apparve, come dice il canonico Cesare Rasponi, intero ed illeso, vestito degli abiti pontificali, con le braccia in croce e la tiara in capo; ma appena sentì l'aria si sciolse in polvere¹.

Così finì la leggenda e restò la rinomanza gloriosa di Silvestro II.

Essa risplende nella sua vita operosa e grande; nella sua scienza, meravigliosa per quei tempi; nella sua lingua classica, che appare specialmente nell'epistolario, letto con avidità grande, perchè

¹ *De basilica et patriarchio lateranensi*. Roma, 1656, pp. 75-8.

in esso palpita tutta la sua vita. Gloria a lui, che seppe in secolo triste ed ignorante, diradare le tenebre dell'oscurantesimo; lottare con tutte le forze dell'animo suo per il bene della Chiesa affidatagli dalla divina Provvidenza, per la gloria e il trionfo della civiltà.

FINE.



INDICE

INTRODUZIONE.

Necessità degli studi storici. - Perpetua giovinezza della Chiesa cattolica. - Figura grande e leggendaria di Silvestro II pag. 5

I.

Concetto errato del Medio Evo. - Varie cause che contribuirono a formare questa fama. - La restaurazione dell'Impero e l'Italia. - I Mori ed i Tartari in Europa pag. 9

II.

Le condizioni civili d'Europa nel Medio Evo. - Straziante grido di Giovanni IX. - Costumi barbari rinnovati pag. 13

III.

Condizioni letterarie. - Non manca del tutto la coltura. - Mecenati illustri. - Quadro tuttavia poco lieto. - Ignoranza documentata del clero. - Vi sono tuttavia delle esagerazioni. - La coltura nei chiostrì. pag. 15

IV.

Il Milie. - Aurora di civiltà. - Stato di decadenza in Italia. - Coltura varia individuale. - Cultura araba. - Progresso intellettuale nella Spagna . . . pag. 23